

La rivista del **Polo Positivo**

03

RACCOLTA DI RACCONTI BREVI





Il Polo Positivo

Siamo Poli Positivi perché portiamo buone notizie in un mondo dove ci viene mostrato e comunicato solo il negativo. Attraverso la nostra associazione invece **vogliamo raccogliere tracce di speranza e coraggio** per chi le vuole ascoltare.

Parliamo di bellezza e di arte, di eventi e di attualità, di nuove scoperte e vecchie storie – **che portino sorrisi invece che preoccupazioni** – tutto questo attraverso il nostro blog e i nostri eventi.

Racconti di un'immagine

Per il mese di marzo il Polo Positivo ha lanciato il suo **terzo contest di Scrittura Creativa** per promuovere l'immaginazione e la scrittura. La partecipazione era aperta a tutti, senza limiti di età.

Il nuovo format l'abbiamo chiamato **Racconti di un'immagine**. L'attività consisteva nello scrivere un racconto a partire da una delle 4 immagini proposte. Come per le altre edizioni, l'immagine era solo il punto di partenza per costruire un racconto, lasciando la piena libertà agli scrittori di **aggiungere, togliere, inserire, allargare, rimpicciolire e tagliare** tutto quello che si desidera per creare la storia che non si pensava di poter inventare.

I tre racconti vincitori sono stati annunciati e pubblicati sulle pagine e sul sito del Polo Positivo.

Per non lasciare inascoltate le parole che ci sono arrivate, il Polo Positivo ripropone quindi una terza edizione della rivista, **che raccoglie i racconti più fantasiosi che abbiamo selezionato**.

A cura di:
Mishel Mantilla
e del Polo Racconti

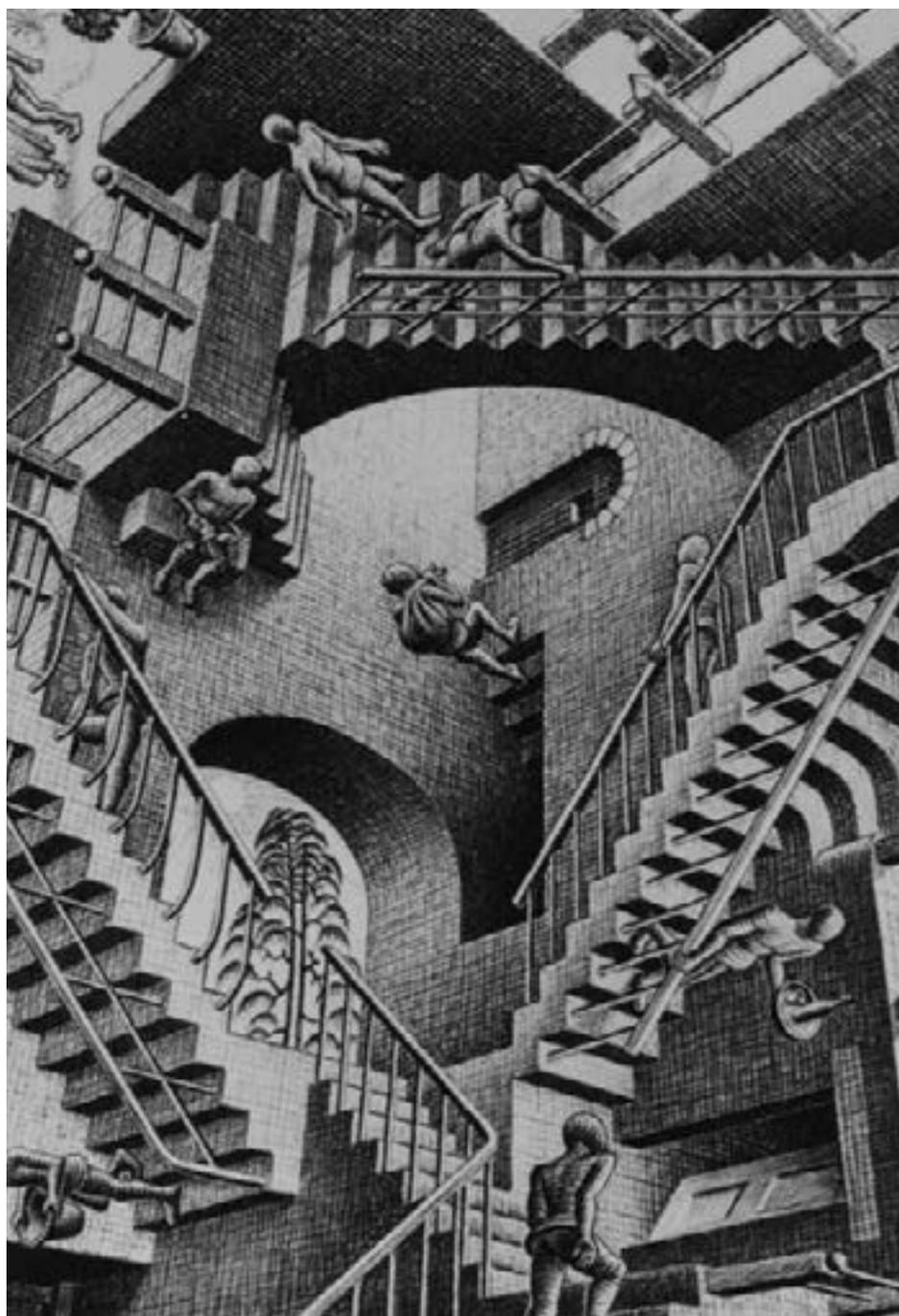
Indice

- 1 GOMMA**
CHIARA CORAGLIA
- 2 ALICE**
DAVIDE PROCOPIO
- 3 LOOP**
DIANA TRAVASCIO
- 4 UN VIAGGIO NEL BLU**
ELENA TUTUNARU
- 5 IL CORAGGIO DI ASSUMERE
IL PROPRIO VOLTO**
TOMMASO ALBANESE
- 6 STORIA DI
UNA LIBELLULA**
CARLO GORINI
- 7 UNO STRANO VIAGGIO
AD OCCHI CHIUSI**
NICCOLO' ROSSETTI
- 8 LA FOTO DI FAMIGLIA**
TOMMASO PASSERINI
- 9 IL LAGO DEI PIANTI**
MARTINA
- 10 IL SOGNO CHE SI
TRASFORMA IN REALTA'**
SOFIA

Gomma

DI CHIARA CORAGLIA

IL POLO POSITIVO



PRIMO
RACCONTO
CLASSIFICATO

Penso: uno, due, ottantasei, centotredici.

A **centoventi il mondo gira**: se perdo il conto mi cade il vassoio, con tutta la bottiglia. Da che ho un vassoio non sono mai caduto, ma so che non è un'opzione.

Centoquattordici. Aguzzo i miei sensi senza sbocco: mi trovo vicino all'ingresso.

Centoquindici. Sta entrando qualcuno, lo sento nei piedi; urlerà per giorni.

Magari ha già iniziato.

Centosedici. I primi giorni urlano tutti, e piangono, l'ho fatto anch'io.

Vedere un mondo come questo non puo' che fare quell'effetto.

Centodiciassette. Vorrei dirgli di non disperare, ch  questo   il fondo del barile e qui siamo tutti senza peso, per  non ho una bocca - solo un vassoio.

Centodiciotto. Siamo arrivati che avevamo occhi e naso e bocca e orecchie, tutti quanti, poi ce li siamo scartavetrati via per simmetria. Succeder  anche a lui.

Centodiciannove. Il mondo gira, l'alto e il basso sono cambiati, la destra   la sinistra.

Devo aver contato male. Il vassoio cade, con tutta la bottiglia. Piano, attento a non ferirmi sui cocci di vetro, mi accascio a terra. Se avessi un volto, ora le mie palpebre farebbero le grinze sui bulbi oculari, con le iridi lucide, la bocca semi dischiusa a emettere un rantolo.

Per  io un volto non ce l'ho. Mi allungo a riprendere il vassoio e, per caso, le mani tremanti ritrovano anche la bottiglia. Ne scorro il profilo:   intatta, il tappo ancora chiuso. La stringo al petto in un abbraccio ridicolo. **Respiro di nuovo, se avevo mai smesso (se avevo mai iniziato)**. Poi mi accorgo che la bottiglia sta ricambiando il mio abbraccio: la sua semplice solidit  si piega contro la mia e io di scatto la allontano, per paura che possa creparsi, rompersi.

Quando la accarezzo di nuovo, invece,   gi  tornata com'era. Se la stringi si comprime, ma torna sempre alla stessa forma. **  di gomma**.

Avverto qualcuno che mi cammina accanto: dev'essere il nuovo arrivato di prima, perch  non mi calpesta. Inciampa anche lui.

In un istante recupero il vassoio, sistemo la bottiglia (perfettamente al centro, dov'  sempre stata) e riprendo a far le scale.

Mentre mi abituo alla nuova geografia, penso:

guarda un po', sono di gomma anche io.

Alice

DI DAVIDE PROCOPIO

IL POLO POSITIVO



SECONDO
RACCONTO
CLASSIFICATO

«Ci sarà pure un posto dove dormire, nel paese delle Meraviglie»

La grammatica di Dio, Stefano Benni

Alice guarda l'orizzonte e pensa che il **mondo dovrebbe girare un po' più veloce di così**. Non riesce proprio a immaginare quel buffo figuro che tremila anni fa ha deciso di far durare il sole per ben dodici ore.

Alice non odia il sole, ma pensa che se ci fosse meno giorno allora tutti quanti tornerebbero a casa prima, e potrebbero convivere di meno con la vita per ruzzolare comodi comodi nei loro sogni volanti.

Alice vede il Bianconiglio avvicinarsi col suo orologio brillante per dirle che è tempo che lei torni a casa. Si riveste con tanta fretta che lascia alcuni vestiti sul letto arruffato, perché sa che il sonno a volte è più veloce delle sue dolci caramelle. Alice vuole andare a dormire da sola quando riesce e detesta lavorare gratuitamente di notte. Nessuno dovrebbe lavorare di notte, si dice. Alice nota che il portone dell'uscita è sempre più piccolo di lei da lontano, ma quando si avvicina diventa tanto grande da dover mangiare subito una caramella per diventare grande quanto lui. Quando esce, il freddo la copre dappertutto come una coperta di ghiaccio e il profumo dei fiori le pizzica tutto il nasino da cui cola

marmellata. Alice ha l'impressione di non respirare, tanta è l'acqua che la inzuppa. Nuota lentamente nella pioggia scura e fitta, così scura e così fitta che le fa sentire i fischi di alcuni Uccellini sull'isolotto creatosi nel mare di fango, ed è **così distratta e bagnata che non sa più quali siano le sue lacrime e quali quelle delle nuvole**.

Si ferma sotto una banchina per asciugarsi un pochino, ma la banchina è piccola, così piccola che la Lucertola Bill si fa da parte per far stare la ragazzina, che però corre via il più velocemente possibile, con i piedini che quasi scodinzolano come code nel mare.

Alice non è abituata ai gesti gentili, e nessuno le ha mai insegnato a ringraziare.

Alice sale su un lungo battello a vapore che sbuffa nelle strade invase di acqua grigia. Il fumo è talmente torbido e denso che quasi lo scambia per uno dei grossi nuvoloni in cielo. Alice non risponde al vecchio Brucaliffo che le chiede sogghignando quale sia il nome di una così graziosa bambina, perché la mamma le ha insegnato a non parlare con gli sconosciuti. **Nemmeno a quelli a cui ha dato un nome.**

Alice **si sente troppo piccola** per essere una bambina della sua età, e corre in un vecchio negozietto di caramelle per imparare a crescere in fretta.

Quei profumati dolciumi la viziano e la abbracciano, e tutto sembra più bello e meno grande una volta mangiati. Alice è così contenta che non si preoccupa di vedere rane e pesci nuotare nella buca della posta piena di lettere di sua mamma.

Alice detesta la vista della grassa Duchessa col suo bambino lagnante davanti al portone d'ingresso. La vede entrare nel suo appartamento al primo piano con la grande gonna e le occhiaie gonfie sotto gli occhi bruni, mentre imbocca il bambino con un grosso biberon dal colore nero. Alice non pensa che dentro la bottiglietta scura ci sia latte, ma d'altronde le hanno sempre detto che non è bene farsi gli affari degli altri. E poi lei quel bambino lo odia. Forse lo odia più di se stessa.

Alice crede che se ci fosse un ascensore la sua vita sarebbe più semplice, perché quando sale le scale non sa mai quale direzione prendere. Un piccolo Stregatto la guarda sorridente - che buffo, pensa, i gatti non dovrebbero saper sorridere -, quasi le chiedesse quale via volesse prendere. **Ma Alice non ha mai saputo quale direzione fosse quella giusta**, e lascia che il gattino sparisca tra i suoi rimpianti.

Alice non sapeva di avere ospiti in piena notte, ma l'unica cosa che le ha insegnato la vita è che **le sorprese sono sempre dietro la porta della propria casa**. Il Cappellaio Matto, la Lepre Marzolina e il Ghiro la aspettano mentre bevono un dolce tè al tavolino, e offrono anche a lei una tazza fumante. Alice sa che dovrà berlo tutto d'un fiato per fare sogni tranquilli, e ascolta la canzoncina del Cappellaio per addormentarsi.

Ma Alice sfuria, *grida*, salta, *graffia*
Alice *piange*, corre, *sbuffa*, strappa
Alice e' nuda, *taglia*, strilla, *scaglia*
Alice sogna, *sogna e non dorme*,
sogna e si rifugia.

Alice non ha mai saputo dormire dopo la ninna nanna, perché ha troppa paura degli incubi che la rincorrono per la stanza.

Dipinge con un piccolo rossetto le rose bianche lasciate dal Cappellaio, e le fa diventare tutte rosse per dar colore alla stanza piena di carte da gioco sul pavimento. Le raccoglie attentamente per metterle in ordine, e fa un solitario per mandare giù la lunga notte. Alice non è mai stata brava in matematica, ma si rende conto che manca una carta all'appello. Forse perché è lei la Regina di Cuori.

O forse Alice sta solo perdendo la testa.

Alice bussa sempre più forte alla porta della Duchessa,
e si stringe a lei forte forte per non cadere nei propri sogni.

Un vecchio Grifone russa sul divano della donna, e quando apre gli occhi le sue piume si rizzano e il suo becco sembra sorridere alla vista di una nuova bella bambina. Alice non si accorge che il neonato lagnante ha smesso di piangere, o comunque finge di non accorgersene. D'altronde la Duchessa è l'unica amica che ha.

Alice sa che fa sempre troppo per gli altri e troppo poco per se stessa, per questo segue il vecchio Grifone dalla Finta Tartaruga. La Finta Tartaruga è un locale pieno di parole ma vuoto di idee, e Alice scende giù in una lunga cantina che odora di zuppa e pesce morto. Ma non è pesce, e tutto a un tratto la porta si chiude di scatto, e Alice deve scendere, «*Scendi!*» le dicono, ma rimane ferma per qualche secondo quando arriva in fondo alla cantina. Non è pesce, né rana, né gatto o uccellini.

Alice non ha mai visto del sangue che non sia suo e ben presto si sente stretta forte dagli artigli del Grifone, e tutto a un tratto pensa che avrebbe tanto voluto leggere una lettera della sua mamma.

Chissa se gli incubi sono piu' leggeri ricordandosi della propria mamma.

E si domanda che volto abbia adesso, e se lei riconoscerrebbe il suo volto ora. Alice guarda il muro grigio e pensa che la luna dovrebbe correre più svelta di così. Ora pensa a quel buffo figuro che tremila anni fa ha deciso di far durare la notte per ben dodici ore.

Alice non odia la luna, ma pensa che se ci fosse meno notte allora quel brutto incubo sparirebbe, potrebbe ruzzolare nel suo letto e dormire, o forse no, perché il sole non la accoglie tra le braccia, perché il giorno è come la notte, e oramai nemmeno le stelle sono più sicure.

Nemmeno i sogni volano piu'

Alice al tribunale non sa che cosa raccontare. Però ricorda qualche favola che le hanno insegnato e ripensa alle belle storie che le narravano prima di dormire nel suo letto comodo comodo, prima di sognare. Alice non sa altro. **Non sa altro che le sue storie.** Così le racconta.

E tutto attorno a lei il mondo gira più veloce, il Bianconiglio le dà il suo orologio, la grande porta si apre, gli Uccellini la salutano, il Brucaliffo la porta sulle nuvole, i dolci non servono più, la Duchessa le vuole bene, lo Stregatto le dice la via, il Cappellaio Matto, la Lepre Marzolina e il Ghiro le servono il tè, le rose hanno mille colori e il Grifone balla divertito con lei. E vede i suoi personaggi festeggiare insieme e danzare, e vede se stessa in mondi variopinti di mille creature e fantasie. E tutti sognano, felici e contenti.

Ma forse Alice ha solo una grande immaginazione.

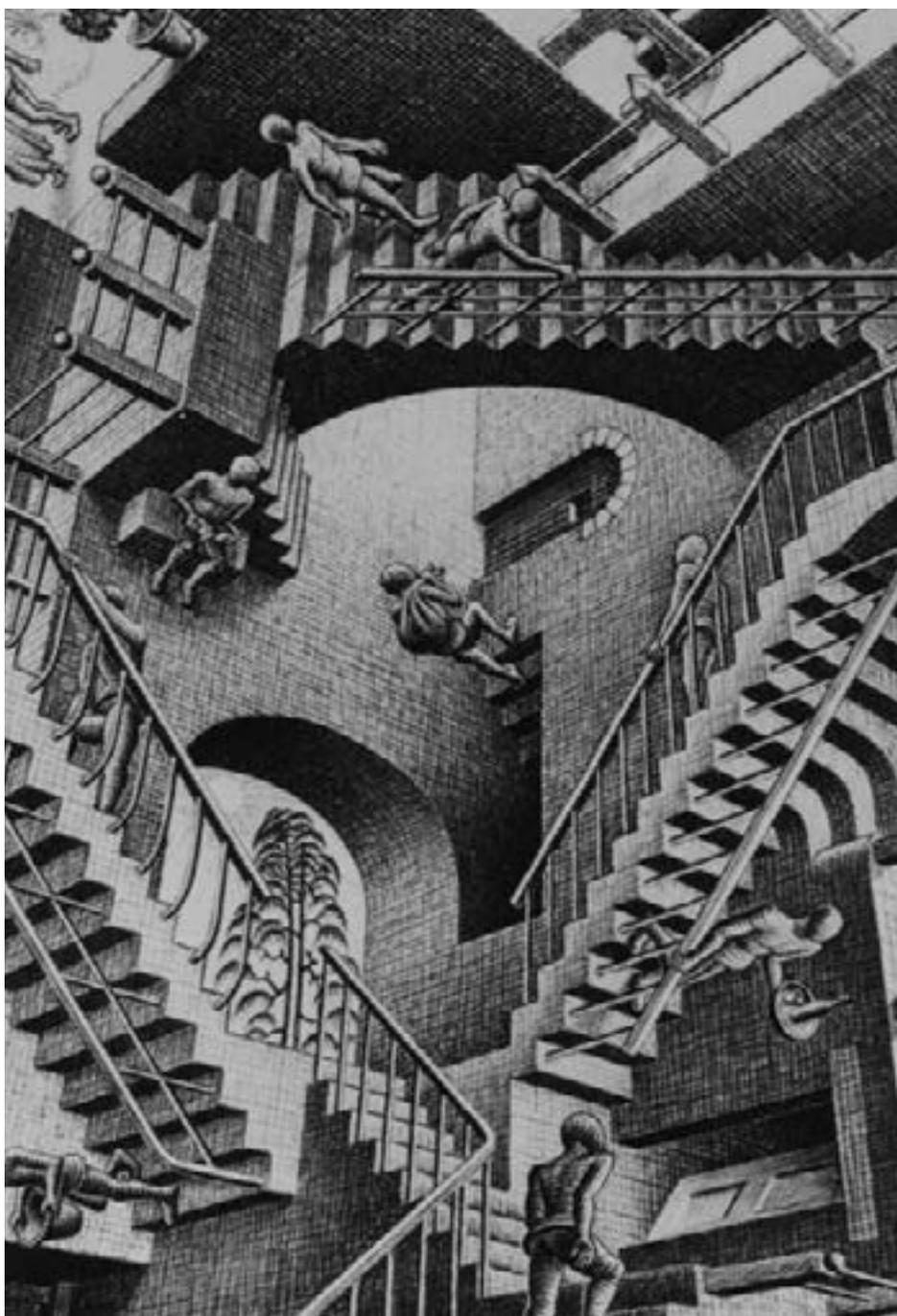
Loop

DI DIANA TRAVASCIO

IL POLO POSITIVO

ISTITUTO
PAVONIANO
ARTIGIANELLI

TERZO
RACCONTO
CLASSIFICATO



C'era una volta è un modo banale per iniziare una storia quindi partiro' dal presentarmi.

Ciao, mi chiamo Elia, ho 13 anni e ho appena iniziato la prima superiore. Sono magrolino e basso, introverso e silenzioso, insomma, uno di quei bambini della cui presenza **raramente ti accorgi**.

Pensate che una volta sono rimasto chiuso nel bagno della scuola per più di un'ora e se non fosse entrato il bidello a quest'ora non sarei qua a parlare con voi.

Adesso nella vostra testa ci sarà un pensiero fisso "poverino", ma non potrei essere più contento di così.

Li sentite i discorsi che fanno i miei coetanei? Imbarazzanti, insensati e superficiali, **io posso benissimo farmi compagnia da solo**.

Ho sempre pensato di essere più intelligente della media, non che io prenda chissà quali voti, ma la vera intelligenza, secondo me, **sta nel capire come funziona la propria testa**. Sembra insensato, lo so, ma pensateci: la vostra testa come funziona? Ecco, ad esempio, come immagino la mia.

Alla fine di un lungo corridoio con piccole e colorate porte ai lati, intitolate come gli aspetti, a parer mio, più superficiali della vita - felicità, amicizia, serenità, amore - vi si trova un grosso portone, grigio, di legno, con una maniglia di ferro arrugginita.

Dentro la stanza, una volta superata la porta, si trovano delle scale, grigie, rovinate, cupe, credo siano all'incirca undici scalini.

In cima alle scale c'è un grosso portone, grigio, di legno, con una maniglia di ferro arrugginita. Dentro la stanza, una volta superata la porta, si trovano delle scale, grigie, rovinate, cupe.

Ciao, sono Elia, ho 13 anni e mi trovo da solo in una stanza, grigia, cupa, con solo un letto e delle catene che mi trattengono non appena partono i miei attacchi d'ira.

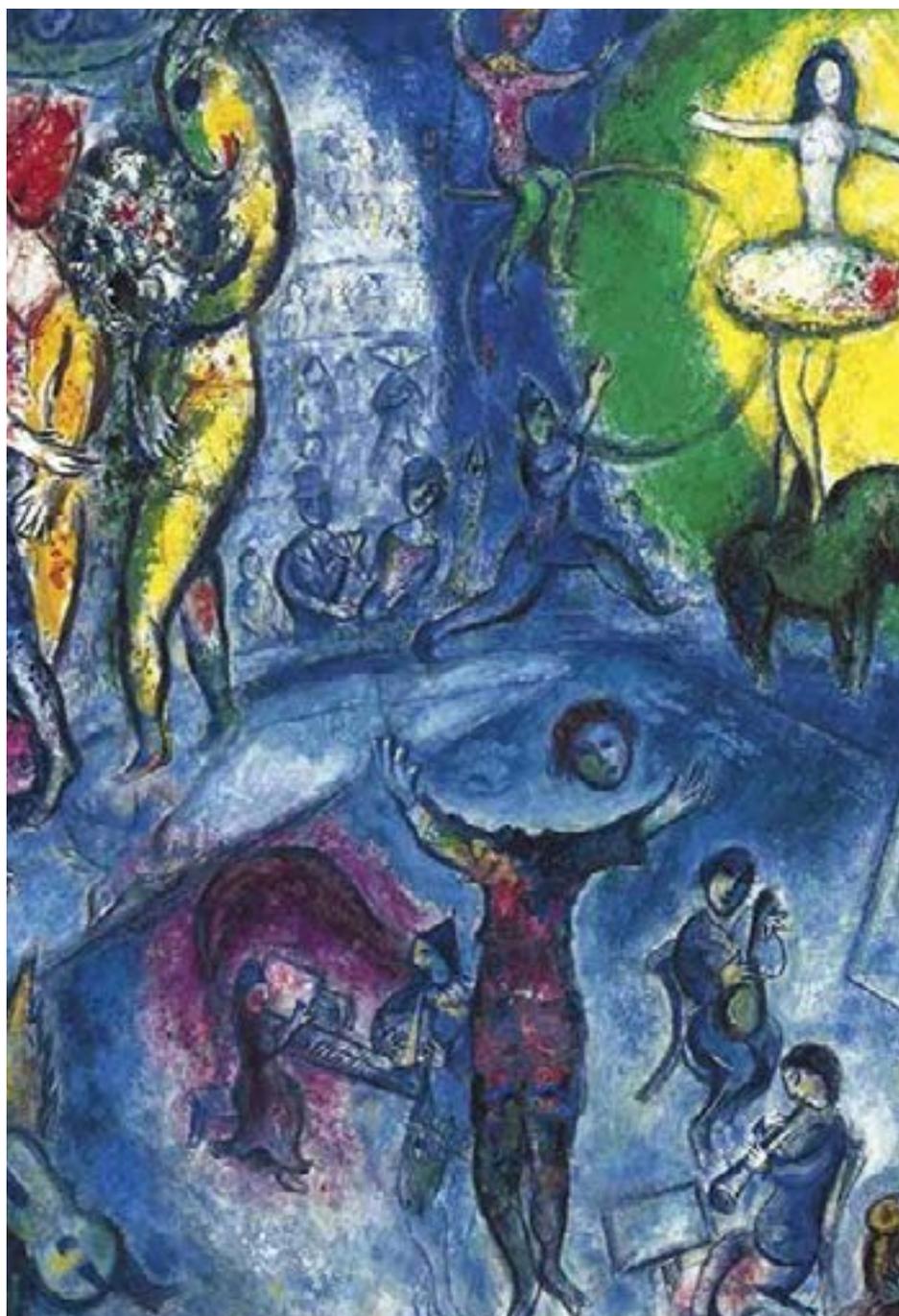
Ciao, sono Elia, quando avevo 13 anni **mi è stata diagnosticata la schizofrenia**, la mia testa è un **loop e ci sono intrappolato dentro**.

*Non sono mai andato a scuola,
ho solo attraversato una di quelle
piccole porticine colorate.*

Un viaggio nel blu

DI ELENA TUTUNARU

IL POLO POSITIVO



ISTITUTO
DA VIGO
NICOLOSO

CLASSE 1[^]F

**CATEGORIA
JUNIOR**

È ormai sera, è stata una lunga giornata stancante e non appena la mia schiena si stende sul letto, gli occhi appesantiti si chiudono e crollo in un sonno profondo e piacevole.

Aiuto! È come se stessi cadendo nel vuoto, non vedo nulla sotto di me!

Oh, adesso vedo uno sfondo tutto blu, sto volando in cielo?

Ahia! Che male questa caduta, ma dove sono atterrata? Che cos'è questo posto? In lontananza intravedo delle sfere di colore verde e giallo e tutto questo blu circostante varia anche al celeste, il mio colore preferito. È tutto così caotico! E ci sono moltissime persone! E come si divertono! Quanta eleganza emana quella ragazza in fondo che danza... **Sembra quasi volare dalla leggerezza delle sue punte...** Oh! Ma qualcosa sta volando veramente! Una chitarra? Come fa una chitarra a volare e suonare musica senza delle dita che pizzichino le corde? È tutto molto strano, tra teste volteggianti che si staccano dal corpo, persone dalla pelle variopinta, che suonano, che giocano, si esibiscono in numeri da circo e hanno caratteristiche che variano da persona a persona, non sento una minima sensazione di spavento, non percepisco un minimo giudizio altrui - nonostante io non sia come loro - forse anche perché essi differiscono tutti tra di loro - ma si divertono, non guardano mai l'altro e non si disturbano a vicenda.

C'è chi è agitato, chi è sereno, chi mostra le sue emozioni diversamente, **pur non avendo un volto, ma si comprendono**, oppure se non si comprendono non succede nulla, neanche una lite; nessuno si mostra particolarmente interessato a ciò che fa o non fa qualcuno: non mi arriva egoismo, bensì una **libertà di espressione** ampia, o meglio dire, **senza limiti**. Continuo a proseguire avanti e osservo le persone che mi guardano un secondo e poi continuano a parlare o a fare ciò che stavano facendo prima di vedermi, **nonostante io non appartenga a questo mondo e non appartenga a loro**. Per la prima volta mi sento completamente senza giudizi e libera. Nessuno ha timore di nulla qui; nessuno fa del male all'altro: è tutto così libero.

Tutti sono liberi di esistere e di essere.

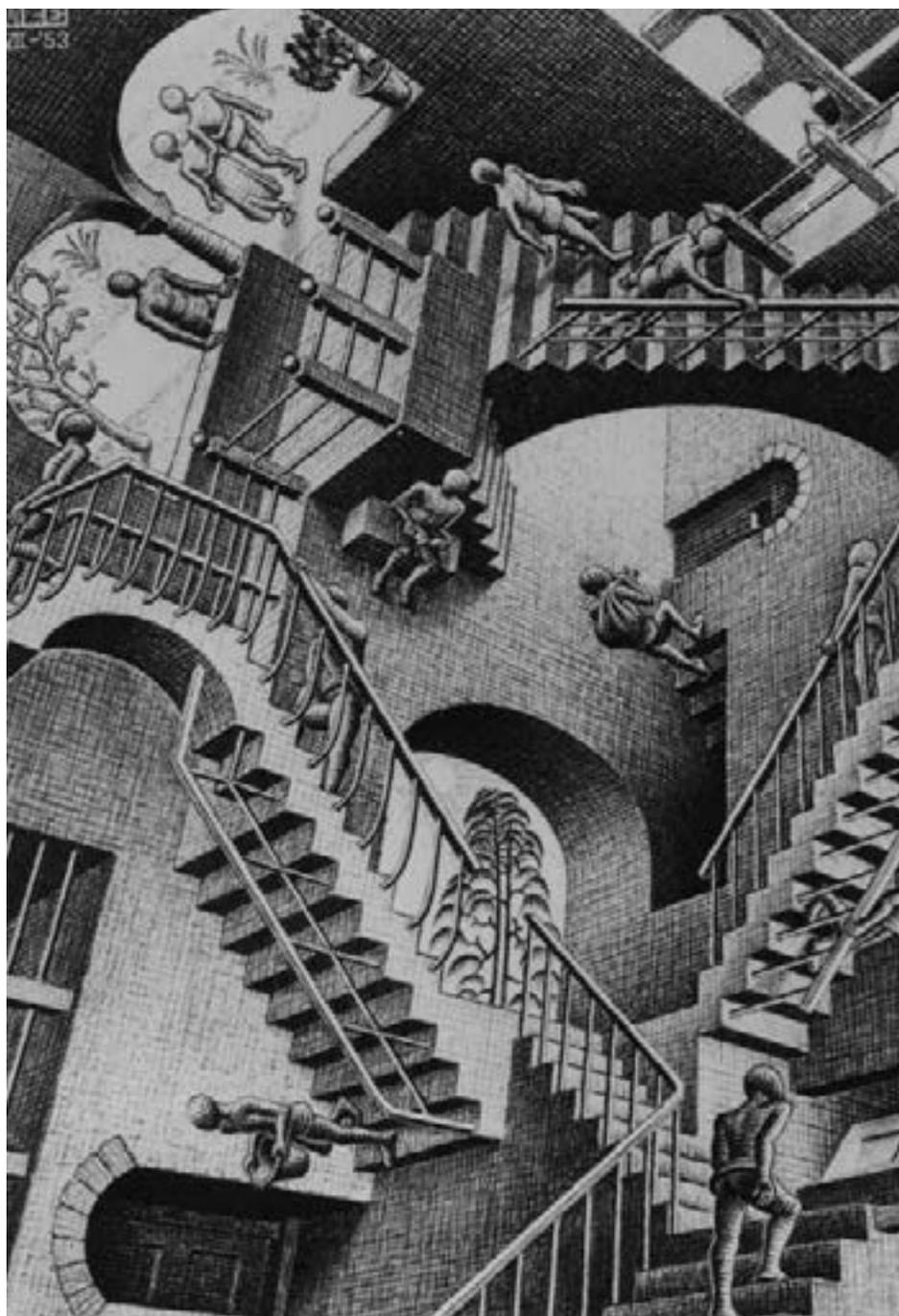
È bellissimo! Inoltre adesso odo una melodia meravigliosa che arriva proprio da un gruppo di musicisti che suonano archi e fiati. Voglio rimanere qui eternamente, è il mondo perfetto che permette a ogni tipo di imperfezione di non essere chiamata imperfezione. Mi sento così bene che mi sembra quasi di sognare il tutto.

Apro gli occhi, mentre la mamma mi dice che farò tardi a scuola e la mia camerata è illuminata dalla luce mattutina, ma non sono più in quel blu colorato e non sento più quell'aria; non sento più quella sensazione mai provata, e non è più tutto così colorato alla mia vista.

Il coraggio di assumere il proprio volto

DI TOMMASO ALBANESE

IL POLO POSITIVO



Quello di seguito è un testo riflessivo capace di far parlare alcuni personaggi del quadro. L'invito è duplice: il primo è quello di avere l'immagine di fronte e di immedesimarsi nei personaggi. Il secondo è quello di suggerire a chi legge l'esercizio di rileggere la propria giornata alla luce di un personaggio di questo quadro, lasciando emergere domande, preoccupandosi non di trovare risposte, quanto di fare pace con la condizione di mancanza che caratterizza ognuno di noi. Vera strada verso l'abbandono alla vita, dura come la roccia e delicata come i petali di un tulipano.

Il primo volto

Quella appena passata è stata una notte bella, così come il risveglio. Certo, avrei preferito rimanere nel letto almeno un'altra ora, ma la luce del giorno che rifletteva dalla finestra mi invitava ad alzarmi senza più indugiare. «*Oggi c'è lo sciopero dei treni.*» Ecco uno dei primi pensieri che avevo chiuso nel cassetto la sera prima, ora ricompare. Apro l'app dei treni e vedo che alcuni, invece, sono partiti. «*Ma per l'ora di pranzo secondo te andranno? In fondo, se uno sciopera non viene pagato e la gente, di questi tempi, ha bisogno di lavorà dai.*» Un'altra voce viene a galla: «*Vuoi rischiare? Tu che rapporto hai con il rischio?*». No dai non puoi chiedermi questo atto di fiducia, come un salto nel vuoto. Non me la sento. Mi fiondo giù dal letto, capirò cosa è meglio fare. Incontro mio padre in cucina che ha appena finito di fare colazione, gli racconto il mio sconforto di dover usare la macchina anziché il treno.

«*E quindi?*», mi chiede lui

«*Se c'è lo sciopero non rischiare.*». Così mi sento un po' più sollevato, ma mi sto trascinando interiormente, d'umore s'intende.

E a volte è così, **ci si trascina**, come l'omino che sale le scale, al centro del quadro, sulla sinistra, il suo volto è coperto dal braccio che si appoggia al passamano. **Il volto senza volto di questo primo personaggio che incontriamo. Lui rappresenta la fatica che a volte ci colpisce**, forse è dovuta al fatto che il nostro corpo è semplicemente stanco, ha bisogno di riposare di più, nonostante la gioia di una bella giornata, l'entusiasmo... ma, forse i treni, le macchine, tutta questa tecnica che ci circonda, ci soffoca, ci rende pesanti come lei, sempre prestante, efficiente. **Forse non tutti i giorni sono uguali e bisogna solo accettarlo.** Ma che pesantezza. Eppure questo personaggio continua a salire le scale, rimane in piedi, non tanto interiormente quanto fisicamente. Perché c'è il lavoro, le cose da fare, **la vita che chiama.** E poi sul finire della giornata di luce, ormai stanco e sconfortato, ha avuto un incontro che non si aspettava in una modalità inaspettata. L'incontro con una persona ha ridato vitalità a tutto il suo essere annullando - o dando un senso? - a tutti i momenti di profondo sconforto che l'hanno attraversato nella giornata. In un attimo...boom, cancellati!

E nel quadro si vede l'esito di questo incontro, basta guardare i due che camminano insieme in alto a sinistra, all'aperto, **nella gioia della luce**, forse del tramonto! Ma chi è quella persona? Un amico, un'amica, ma con un volto ben chiaro: **il volto della speranza.** La speranza lo stava aspettando. Senza saperlo era lei che lo muoveva. Lei l'ha condotto fin qui, l'ha messo alla prova e, anche se ha mollato, lei non è fuggita, è rimasta. **E ora rimarrà per sempre nel suo di volto.** Ecco l'esperienza che ha a che fare con la propria esistenza. Questo primo personaggio ora ha un volto, ora ha un nome: **si chiama speranza.**

Il secondo volto

Svegliarsi, col desiderio e la volontà che in questa giornata sarò capace di aprirmi con più fiducia a ciò che mi verrà incontro, siano persone, fatti o altro. **Non vivere nella paura, ma nell'apertura.** È facile a dirsi! Quindi mi tiro su e comincio la giornata, un po' in salita. Eccomi là, sono l'omino al centro del quadro che sta salendo le scale con una sacca sulle spalle e che si dirige verso la luce del sole. Ma quella sacca cosa rappresenta? **Rappresenta tutte le 'cose' belle che ho imparato ieri e che vorrei portare con me.** Infatti, non voglio rifare gli stessi errori, per questo voglio tenermi strette queste conquiste. Porto tutto con me perché non vorrei dimenticarmene, o forse perché ho paura. **Paura di perdere le 'cose' di me che sono cresciute e che mi hanno aiutato tanto ieri e che vorrei facessero lo stesso anche oggi. Le mie sicurezze.** Ma la realtà non si possiede o calcola a tavolino. **Si vive.** In effetti questa è una verità frutto della mia esperienza, non so, andiamo! Esco con il mio bagaglio e subito la vita mi offre una giornata con una luce particolare, bellissima, molto chiara per essere le sette e mezza del mattino. In giro c'è poca gente <<*Dove siete tutti? Guardate che bella giornata!*>>. Una donna gentile, in stazione, mi invita a fare il biglietto in cassa anziché alla macchinetta per non perdere il treno che è quasi in arrivo, poi mi aiuta a timbrarlo mentre passo da un'altra parte con la bicicletta. Così, arrivo all'azienda agricola con mezz'ora d'anticipo, ne approfitto per fare colazione. All'ingresso del bar i due dipendenti mi salutano con un bel **Buongiorno e un sorriso.** Ma tutta questa gentilezza? Penso. Poi la giornata prende una bella piega, quasi inaspettata. Una scintilla interiore, forse per le parole di una canzone che stavo ascoltando, forse per l'aria fresca mentre corro in bicicletta, **forse perché è semplicemente un dono,** è inutile che la mia mente provi a capire come è stato possibile, perché tanto non c'è un calcolo. **Questa scintilla interiore è stato un regalo.** Ora mi sento libero di essere più spontaneo, più semplice nello sguardo. Non me ne accorgo, ma ho lasciato cadere il mio sacco con dentro le conquiste del giorno prima e mi rendo conto che non erano oggetti che si potevano trattenere, quasi come una collezione.

Vado avanti e mi fido; la giornata prosegue, delle voci dentro di me stanno facendo di tutto per farmi credere che **tutto ciò che mi serve era nel sacco,** e che ora è perduto e io rimango condannato a passare la giornata da sconfitto. Rassegnati, magari domani andrà meglio. Quasi ci credo, ma un pensiero che sento essere saldo, forte, con un senso di responsabilità mi dice di **combattere e di tirarmi fuori.** Lo faccio ripetendo una frase che ho letto al mattino, che ha nutrito la mia interiorità, il senso era questo: **sia integro il mio cuore.** Ovvero, esso non tremi e sia sbalzato qua e là dagli avvenimenti. Mi distraigo e mi vedo sorridere di gusto mentre contemplo il Monte Rosa ad una distanza surreale...oggi, infatti, c'è molto vento e l'aria è pulita, rendendo limpida la vista e l'orizzonte. Quanto mi sento piccolo di fronte alla grandezza della montagna. La giornata sta finendo, **ho chiesto aiuto e mi hanno aiutato.**

Ho smesso di avere paura perché l'ho guardata in faccia.

Essa nella giornata ha avuto diversi nomi, ma ciò che è più importante è che **ho accettato queste paure, forse perché non mi sentivo solo,** e in più non ho utilizzato nulla da quel sacco! Quel sacco non rappresentava le sicurezze che mi avevano aiutato il giorno prima a superare le paure. Quel sacco, in realtà, erano le mie paure che cercavo di tenere chiuse, ma non mi accorgevo che erano comunque **un peso sulle spalle.** Che cambio di prospettiva.

Allora oggi ho imparato che la paura non fa paura.

Che ciò dipende da *me*. Ogni giorno, ogni risveglio, lascia che le *paure* si ripresentino, *non le chiudere* in un sacco, lascia che escano e che se ne ripresentino di *vecchie* e di *nuove*. Impara piuttosto a *stare*, non difenderti subito, *amale*, ma non crogiolarti in esse, e alla fine della giornata ringrazierai la tua *capacità di averle accettate* perché ti hanno svelato che il tuo cuore *batte per qualcosa di bello* che nessuna sacca può contenere e che nessuno può rubare.

Questo secondo personaggio ora ha un nome, un volto, si chiama **tesoro**. Il tesoro non in termini di denaro, ma in termini di ricchezza di uno sguardo luminoso...su di te e su ciò che arriva e ti circonda.

Storia di una libellula

DI CARLO GORINI

IL POLO POSITIVO



ISTITUTO
MADRE
CABRINI

CLASSE 2[^]A

**CATEGORIA
JUNIOR**

Una libellula stranita si trovava in una stanza colorata, fuori dal comune e con creature di un altro mondo. Mentre si chiedeva dove fosse, fu presa da un forte mal di testa, provocato dalle accecanti luci del luogo e dai rumori che le altre creature producevano, quindi si sedette su un dado bianco come un osso.

*Per la prima volta, al posto di guardare gli altri,
decise di guardare se stessa:*

era completamente diversa rispetto al suo solito, il suo corpo, come se fosse un vestito, era cambiato.

Davanti a sé vide comparire un'altra creatura: la parte iniziale del suo corpo era simile a quella di un essere umano con due braccia e due gambe, ma la parte finale era composta da un lungo collo che finiva in una testa sproporzionata rispetto al resto del suo corpo; da essa spuntava un nero e appuntito corno e due baffi sotto i suoi occhi giallo-bianchi. Nelle sue braccia portava un legnetto, anzi una bacchetta, e da lì capì che **si trattava di un mago**.

Così decise di parlare con quello strano mago. La libellula chiese: «*Che cosa ci faccio qui? Sei stato tu a portarmi in questo bizzarro posto?*». Il mago rispose: «*Sì, sono stato io, qui porto tutti quegli animali che vivono una vita monotona e noiosa e trascorrono le giornate da soli. Ho visto che la tua vita è sempre uguale, senza niente di particolare, non ti diverti mai e vai avanti solo perché devi, quindi ti ho portato qui a divertirti e a fare qualche nuova esperienza e conoscenza.*» Continuò la misteriosa creatura: «*Adesso vai a parlare con qualcuno, chiedigli perché è qui.*».

La libellula vide un insetto bizzarro che svolazzava e gli chiese:

«*Tu perché sei qui?*»

L'animale rispose: «*Io sono qui perché ho trascorso la mia vita nella solitudine per il mio aspetto che non era come quello dei miei compagni. In realtà non sono un insetto, ma una volpe e ho chiesto al mago di darmi un aspetto che non fosse simile al mio.*».

La libellula cominciava a non essere più stranita e a capire perché anche lei fosse lì. Dentro di sé maturava il desiderio di raccontare quel mondo ai suoi amici reali. Così chiese al mago di poter uscire da lì, egli accettò e le disse che per rientrare avrebbero dovuto dire la parola "divertimento". La libellula se ne andò e si ritrovò nella realtà.

Vide subito i suoi amici e si avvicinò ad essi. Iniziò a raccontare loro quello che le era successo, però le altre libellule non le credevano perché era tutto troppo surreale e sembrava solo una storia di fantasia per ingannare la monotonia della giornata. Ma quando la libellula protagonista disse loro di esclamare la parola "divertimento", improvvisamente tutte si teletrasportano in quella strana stanza che adesso, però, era cambiata.

Il mago arrivò dalle altre libulle stranite per l'arrivo in quel posto e spiegò loro tutto quello che aveva precedentemente detto alla libellula protagonista, aggiungendo che, visto che quel luogo serviva a far passare la noia, ogni volta che uno entrava nella stanza, **essa cambiava in modo che si poteva vedere e fare sempre qualcosa di nuovo**. Le libellule in risposta accennarono un sì con la testa e iniziarono a vagare per la stanza liete e senza pensieri.

Da allora ogni volta che volevano cambiare il senso di un giorno noioso, entravano in quella stanza dove ad aspettarle c'erano il mago e tante altre creature per nuove avventure.

Uno *strano* viaggio *ad occhi chiusi*

DI NICOLO' ROSSETTI

IL POLO POSITIVO



ISTITUTO
MADRE
CABRINI

CLASSE 2[^]A

**CATEGORIA
JUNIOR**

Il professore Bukowski appoggiò i fogli sul tavolo e si lasciò cadere sullo schienale della sedia di legno che scricchiolò sotto il suo peso. La luce del poco sole, che passava attraverso le veneziane dell'aula, lo colpiva direttamente sul viso. Prima di incominciare, prese la bottiglia appoggiata al lato del tavolo, lentamente la aprì, ne bevve un sorso e la riappoggiò. Il primo giornalista iniziò a quel punto col fargli una domanda: «*Professore che cosa pensa riguardo alla morte di Chodasevic?*». Lo seguirono gli altri giornalisti che esposero a raffica i loro quesiti. Il Professore rispose a tutte le domande, meditando, centellinando le parole e facendo attenzione a non esporsi eccessivamente per non comprometersi.

Fino a quando un giornalista smagrito e vestito di nero si fece avanti e gli chiese: «*Che cosa è successo a sua moglie, Anna Van Starovic?*». Il professore si irrigidì e fece finta di non aver sentito, ma il giornalista continuò: «*È vero che è stata imprigionata per aver diffamato il Partito, cosa ne pensa?*». A quel punto, irritato e preso in contropiede, il professore Bukovski disse senza ragionare:

«Anna non ha fatto niente! Hanno sbagliato ad arrestarla e a lasciarla morire in una cella! Le sue erano parole giuste e rispettabili!». Il professore si rese subito conto di quel che aveva detto. A quel punto un vortice di pensieri si impossessarono della sua testa: perché si era lasciato incastrare in quel modo? Perché non aveva ragionato prima di parlare così in pubblico? La polizia del Partito avrebbe ricevuto la segnalazione o era addirittura presente in sala? Cosa gli sarebbe successo ora? Prese i suoi appunti, ancora sparsi sul tavolo della conferenza, raccolse dall'attaccapanni il suo cappotto, che solo mezz'ora prima aveva appoggiato ordinatamente, e uscì frettolosamente, senza ascoltare la voce dei giornalisti che ancora dalla sala lo tormentavano con ulteriori domande. Una volta uscito dall'edificio, mentre ancora si infilava il cappotto e nonostante il freddo pungente dell'inverno di quella nebbiosa e grigia città, continuava a sentire voci indistinte e un brusio che gli girava per la testa senza meta. Si mise a camminare verso casa, con passo affrettato ma senza correre, per non insospettire le guardie che giravano in borghese per le strade.

Camminando svelto si allontanò dal centro della città, dirigendosi verso la più popolosa periferia, dove i manifesti del Partito rimanevano appesi per mesi, fino a che non sbiadivano o si stracciavano al vento. Erano lì non tanto perché servisse ricordare alla gente chi comandava ma perché, una volta messi, nessuno si prendeva la briga di toglierli. Alzò lo sguardo e diede un'occhiata veloce al manifesto, incrociando lo sguardo di Stalin che da lì lo guardava severo. Arrivato a casa, aprì il pesante portone in legno massiccio e si addentrò nel palazzo dai muri scrostati, percorrendo vari stretti corridoi che lo portarono fino ad una piccola scala. Salita quella arrivò alla porta di casa, che aprì nervosamente. Con gesti frettolosi e poco attenti, Michail Bukovsky iniziò a prendere la valigia dall'armadio e ad infilarci dentro le cose che gli potevano servire. **Buttò alla rinfusa oggetti a cui era affezionato, indumenti e vecchi articoli per la cura personale. Nelle taschine della valigia decise di riporre ciò che a lui era più caro, come le foto con sua moglie, con i suoi genitori e l'orologio da taschino che lo zio Alexander gli aveva regalato da piccolo.** Dopo aver controllato e ricontrollato più volte e certo di aver preso tutto, chiuse di fretta la valigia. **In quel momento sentì bussare forte alla porta.**

La notizia di quanto aveva detto alla conferenza evidentemente era già giunta alle orecchie della polizia. Cosa avrebbe fatto ora?

Preso dal panico iniziò a guardarsi attorno. Purtroppo l'appartamento spoglio era collocato al quinto piano del palazzone di periferia e questo dava al professore poca speranza di fuga. Si sentiva in trappola, quindi non sapendo che fare, preso dal panico iniziò a sudare copiosamente.

Non voleva fare la fine di Anna, lui non avrebbe retto tutto quello che lo aspettava. Lui non era così forte. Involontariamente si comportò come quando da bambino il padre lo cercava con la cinghia per punirlo di qualche marachella: si infilò sotto al vecchio letto matrimoniale, che ancora era lì nella sua camera e che oramai usava per lui solo.

Da lì sentì chiaramente i poliziotti che, dopo aver intimato di aprire, sfondarono a calci la porta. A quel punto Michail iniziò ad ansimare e a respirare sempre più affannosamente, fino a quando la vista gli si appannò e iniziò ad intravedere lampi di luce che lo confusero e lo spinsero, **come fossero mani che cercavano di farlo avanzare in un tunnel buio.** Alla fine di questo, Michail riuscì a schiarirsi la vista, nonostante la luce fosse fortissima, ma non vide la sua camera da sotto al letto e i numerosi gatti di polvere che vi soggiornavano indisturbati da mesi. Vide invece campi sterminati di erba e grano, uomini e donne che si rincorrevano, vestiti in abiti succinti o addirittura senza vesti. Intravedeva in questa folla giocosa anche strani animali e oggetti che, tuttavia, venivano usati in maniera del tutto diversa rispetto a quanto era normale e d'uso fare. Tutto questo, confuse e sconcertò il Professore, tanto da farlo barcollare e perdere i sensi, fino a cadere. Poi un bastone lo toccò sul torace, in modo delicato, quasi a volersi accertare che fosse vivo. Un brivido gli percorse la schiena e **Michail riaprì lentamente gli occhi**, neppure lui sapeva dopo quanto tempo di incoscienza.

La prima cosa che vide fu un vecchio chino su di lui, vestito solo di una tunica semitrasparente, rossastra, che rifletteva la luce che ancora li circondava. Si alzò a fatica, sempre guardando con diffidenza il vecchio che, a sua volta, lo fissava con occhi curiosi ed intelligenti. A un certo punto il vecchio iniziò a parlare in una lingua a lui sconosciuta. Balbettò qualcosa, per poi rendersi conto che il suo interlocutore non poteva capire quello che stava dicendo. Così iniziò a parlare in varie lingue aspettando che Michail lo fermasse: parlò prima in inglese, poi in francese, seguirono l'italiano, lo spagnolo e il russo. Quando il vecchio si mise a parlare russo, allora il professore lo interruppe dicendo: *«Anch'io parlo russo! Fermati, ti supplico!».*

Il vecchio capì e iniziò a fargli delle domande nella sua lingua madre. Gli chiese da dove venisse, chi fosse e come fosse arrivato **nel Paese di Arcadia.**

Michail si presentò: *«Sono il professor Michail Bukowski, vengo dalla Russia, Terra. Sono umano. Perché anche voi siete umani, vero?».*

Il Professore si sentiva un po' stupido a parlare così, a fare quelle domande, ma tutto sembrava totalmente fuori contesto. **Anche lui lì si sentiva fuori contesto, estraneo.**

Dopo aver sentito la parola "umani", il vecchio sembrò disgustato ed intervenne brusco: *«Ah, voi umani, vi credete il centro dell'universo e invece semplicemente siete dei monopolizzatori della vita, impositori di rigide regole che ingabbiano l'esistenza delle persone, trasformandola in una rigida tabella con dei rigidi appuntamenti fissi che si ripetono ogni dannato rigido giorno. La fantasia, l'ignoto, la mutevolezza, il desiderio, l'istinto ed il tentativo fine a se stesso per voi sono inutili distrazioni o addirittura errori. Siete gente povera di vita».*

Michail rimase molto stupito da queste parole e, dopo averci ripensato bene, capì che quanto detto dal vecchio poteva non essere del tutto assurdo. Era forse l'unica cosa non totalmente assurda in una moltitudine di cose assurde che al momento lo circondavano. **In effetti, tutta la sua vita è ed era stata scandita da regole, limiti, imposizioni e da qualcuno che diceva ad una moltitudine di persone cosa era giusto e cosa no.**

Non solo il Partito, ma chi l'aveva cresciuto, i suoi maestri, il suo mentore, i libri che leggeva. Lui stesso lo stava facendo con i suoi studenti. Presentava loro un'interpretazione della realtà come l'unica possibile, senza dar loro la possibilità di farsi realmente un'idea propria. Michail rimase molto stupito da queste parole e, dopo averci ripensato bene, capì che quanto detto dal vecchio poteva non essere del tutto assurdo. Era forse l'unica cosa non totalmente assurda in una moltitudine di cose assurde che al momento lo circondavano. **In effetti, tutta la sua vita è ed era stata scandita da regole, limiti, imposizioni e da qualcuno che diceva ad una moltitudine di persone cosa era giusto e cosa no.** Non solo il Partito, ma chi l'aveva cresciuto, i suoi maestri, il suo mentore, i libri che leggeva. Lui stesso lo stava facendo con i suoi studenti. Presentava loro un'interpretazione della realtà come l'unica possibile, senza dar loro la possibilità di farsi realmente un'idea propria. Rimase qualche istante a pensare, perso nei suoi dubbi e nel mentre il vecchio, prendendo il suo silenzio come un invito a continuare a parlare, iniziò a raccontare la storia del Regno di Arcadia.

Ad Arcadia, come poteva vedere attorno a sé, non c'erano regole, neppure imposte dalla natura, si poteva fare qualsiasi cosa si volesse, in qualunque momento, si poteva vivere dove si voleva, i bambini andavano a letto quando volevano e potevano andare a scuola se lo volevano. La scuola non era scuola, era un confronto tra pari, su quello che ognuno voleva. Era dialogo, era anche caos.

Guardandosi intorno, mentre ascoltava, Michail capì che la gente di quel luogo faceva realmente quello che voleva. L'anarchia aveva coinvolto non solo uomini e donne, ma anche animali, costruzioni, vegetali. Tutto sembrava casuale, ma di un caos bellissimo, tutto era confusamente in armonia. Anche i rumori, pur forti e tutti sovrapposti, non davano realmente fastidio, almeno dopo un po'.

Gli uomini cavalcavano i cavalli e altri animali fantastici; mentre le signore facevano il bagno, altri ancora dialogavano tra loro e mangiavano tutti i frutti possibili e immaginabili. Le case non erano case, potevano essere qualunque oggetto abbastanza grande da contenere un numero vario di persone, non famiglie, non amici e parenti; gente a caso, che entrava ed usciva da grosse mele, grosse sfere, anche oggetti che navigavano in mezzo ad uno specchio d'acqua, senza essere barche, grandi pesci dalla bocca spalancata.

Tutto era fuori posto e armoniosamente confuso.

«Ma non tutto è sempre stato così» continuò il vecchio *«tanto tempo fa, non c'erano né prati verdi, né fiumi limpidi, né laghi quieti, ma solo città grigie e oscure governate da persone troppo distanti dalla vita reale, chiuse nelle loro stanze e nei loro palazzi, che imponevano dure e crudeli leggi».*

Si fermò e riprese: *«Dopo anni in cui nessuno aveva il coraggio di dire quello che pensava e addirittura non aveva il coraggio neppure di pensarlo, ci siamo ribellati. La ribellione è nata così, senza che fosse stata organizzata e, dopo una sanguinosa guerra, mesi di buio e sangue, siamo riusciti a essere liberi. Non avevamo più impegni e schemi».*

Tossì e riprese: *«Pensa, figliolo, di quella guerra ho un ricordo ancora vivido, come un quadro dipinto su una tela, eravamo contro un esercito molto potente e ben organizzato, formato da mostri e cavalieri grigi che si distinguevano da uno stemma di color rosso vermiglio. Urla e grida si fondevano insieme agli ordini dei generali dei due schieramenti e le frecce cadevano dal cielo. I palazzi venivano incendiati e le donne cercavano di mettere in salvo i loro bambini».*

Continuò: «*Capisci ragazzo, io ero lì e combattevo tra le schiere di soldati, vedevo le ondate di cavalleria nemica che si riversavano contro le nostre barricate, vedevo lo sguardo dei cavalieri nemici: freddo e inanimato da qualsiasi tipo di emozione, come se neppure sapessero che erano lì a rischiare la vita*».

Mentre il vecchio parlava, camminava, con un passo allegro e felice, cosa atipica per l'età che doveva avere. Il povero Professore, ancora barcollante, seguiva il racconto con le orecchie e con gli occhi, cercando di immaginare come poteva essere quel paradiso vivente prima, quando era l'immensa e l'oscura città che l'anziano veggente stava raccontando. Nel mentre si guardava attorno e poteva osservare scene di ogni tipo: gente che dormiva in gusci di animali giganti o persone che volavano cavalcando leoni con la testa di falco, animali che si tuffavano dalle fontane e addirittura squali che volavano nel cielo. L'anziano, mentre camminava, veniva spesso interrotto da uomini e donne che gli chiedevano consigli, che il vecchio elargiva volentieri, **senza però mai imporre la sua idea**, anche quando questi si dimostravano dubbiosi rispetto alla risposta ricevuta. Sembravano in ogni caso sereni, anche se nei loro occhi ogni tanto il Professore leggeva una sorta di smarrimento. **Come se la totale libertà in un certo senso li confondesse e li portasse automaticamente a seguire gli altri. Ad imitarli.**

Notò quindi che il caos, pur rimanendo tale, seguiva una sorta di schema, che portava uomini ed animali a fare essenzialmente le stesse cose, a seguirsi, a unirsi in branchi, ad accalcarsi nelle stesse dimore e rifugi, a fare il bagno negli stessi specchi d'acqua. Anche qui, insomma, non vedeva un'individualità che spiccasse realmente, eccetto il vecchio che con lui stava parlando.

Intanto l'anziano saggio scorreva tranquillamente, Michail quasi non lo ascoltava più, perso in quello che vedeva e nei suoi pensieri. Passeggiando sulla riva del lago si avvicinò al bordo, leggermente rialzato, per vedere meglio l'acqua che pareva di un colore insolito, quasi verde. Il Professore si avvicinò lentamente, sempre guardingo e timoroso come di sua natura, quando una mandria di cavalli e cinghiali vari passarono inaspettatamente alle sue spalle a tutta velocità, facendogli perdere l'equilibrio.

Il Professore si rese conto che stava cadendo, ma non aveva modo di aggrapparsi a nulla o forse semplicemente non aveva l'agilità di farlo. In pochi istanti una sferzata di acqua gelida lo invase. Scosse la testa confuso ed aprì stranito gli occhi. **Capì quasi immediatamente di non essere più ad Arcadia, ma di essere tornato nella sua stanza, per terra, appena di fianco al suo letto.** Vedeva e riconosceva distintamente il soffitto giallognolo del suo appartamento, interrotto solo da tre facce a lui non familiari, che lo guardavano perplesse.

Era tutto bagnato ed infreddolito, ma l'acqua che aveva addosso non sembrava essere quella del lago di Arcadia, ma quella del secchio gocciolante che teneva in mano uno degli sconosciuti. Ci mise invece un poco a comprendere la situazione. Si trascinò in cucina, ancora tutto tremante, con l'aiuto rude e frettoloso dei tre, e si scaldò una tazza di brodo per riprendersi.

Confortato dal brodo caldo, pur non capendo **se la parentesi di Arcadia fosse stata reale o solo un'invenzione della sua mente**, ritornò al presente. Ricordò gli avvenimenti della mattina e attese, abbattuto, di sapere dai tre quale sarebbe stato il suo duro destino.

A loro volta, i tre poliziotti si stavano chiedendo perché mai la loro semplice attività di indagine di routine avesse preso una piega **tanto bizzarra**.

Quando era stata a loro assegnata, la mattina al commissariato, sembrava finalmente una di quelle attività da svolgere in totale tranquillità, non come le sempre più frequenti richieste di intervento per sedare le numerose piccole rivolte che si stavano

accendendo in città, che nascevano nei giorni più freddi e nevosi dell'anno. Quei maledetti stupidi dissidenti che si dimenavano, graffiavano e tiravano pugni venivano lecitamente presi a manganellate per far in modo che ritornassero a ragionare coerentemente, in accordo con le regole comuni ed il buon senso.

Invece, quella mattina, dopo aver bussato più volte alla porta del Professor Bukowski e dopo aver, ovviamente, sfondato la porta a calci, come da protocollo, non avendo ricevuto alcuna risposta, lo avevano trovato svenuto sotto al suo letto. Avevano provato a chiamarlo più volte per svegliarlo e, non vedendo risultati, non gli era venuta idea migliore che quella di lanciargli in faccia un secchio di acqua ghiacciata. Non potevano mica tornare al commissariato a mani vuote dicendo che avevano trovato il Professore che dormiva sotto il letto e che non lo avevano svegliato. Avrebbero passato i successivi due mesi esclusivamente a sedare sommosse sotto la neve. Così è stato e il professore ora si ritrovava in cucina con i tre poliziotti che lo fissavano per capire se effettivamente fosse presente a se stesso e capisse qualcosa di quello che stava succedendo attorno a lui. I quattro uomini quindi erano lì, fermi, che si guardavano, seduti al tavolo di formica della cucina. Zitti.

Ad un certo punto Michail non ce la fece più, quello era peggio di un interrogatorio. Perché stavano lì a guardarlo, in silenzio?

«Basta!» disse «facciamola finita, arrestatemi ma ditemi almeno in quale prigione di manderete!».

Il Poliziotto ebbe così la certezza che il Professore, l'importante letterato della Facoltà di Letteratura e Storia, non ci stava proprio più con la testa. Loro dovevano solamente chiedere la lista delle domande che gli erano state poste la mattina dai giornalisti, per verificare se corrispondessero con la lista delle domande approvate dal Partito, ma questo era totalmente stonato, chissà cosa avrebbe dichiarato, costringendo tutti loro a diverse visite in quell'appartamento sudicio per le successive verifiche di attendibilità del testimone. Gli mancava solo questo!

Il poliziotto guardò gli altri, attese il loro cenno di assenso, tirò fuori il verbale e scrisse di suo pugno: «Il testimone Professor Michail Bukowski, nel pieno delle sue facoltà mentali, dichiara che le domande a lui poste nel corso della conferenza del 31 marzo 1951, tenutasi presso l'Università di Perm sono tutte corrispondenti alla lista delle domande approvate dal Partito».

«Professore, firmi qui».

Michail meccanicamente prese in mano la penna che il poliziotto gli stava porgendo. Senza alcuna domanda appoggiò la penna al verbale, senza leggere alcunché di quello che a lui sembrava solo una macchia sfumata su un foglio e, **tremante**, mise la sua firma. I tre, immediatamente, senza neppure guardarlo o dire nulla, si alzarono, si sistemarono i cappotti avvicinando meglio i lembi per proteggersi dal freddo che li aspettava e se ne andarono.

Bukowski rimase lì, seduto in cucina. Guardò fuori, ricominciava a nevicare e il cielo era grigio tra i palazzoni. Pensava.

«L'assenza di *regole*, di un filo conduttore, una *gabbia* costruita su un *ideale*, una cornice che è un *limite*, ma anche una *sicurezza* di sapere, *i confini* entro cui potersi muovere. Di cosa realmente aveva bisogno l'uomo per essere felice?».

La foto di famiglia

DI TOMMASO PASSERINI

IL POLO POSITIVO



Questa foto credo di averla scattata che avevo **dieci anni**. Quello a sinistra in piedi, tanto impacciato e incapace di assumere una posa da sembrare triste, è mio nonno. Di mio nonno ricordo i lunghi baffi che pettinava con un pettine piccolo e affusolato e che indossava sempre un cappello, di materiali diversi a seconda del meteo. **La cosa che ricordo di più, forse il primo ricordo della mia vita, è l'odore di pipa che assumeva una forma. La forma di mio nonno.** Mio nonno più che una persona era un odore che mi avvolgeva in quella stanza, come in tutte le altre stanze che successivamente avrei avuto occasione di occupare nella vita. **Mi sembra di vederlo nella foto, bianco e denso come una mano che vuole uscire per accarezzarmi.** Mio nonno, come si vede nella foto, era un giocattolaio, costruiva giocattoli per lo più in legno. La cosa buffa, che mi viene da pensare ora che guardo la foto, è che loro invece sono in posa e sembrano essere suoi parenti. **Mi piace pensare a questa come alla mia foto di famiglia.** Il mio preferito era quello composto da una ruota nera montata su un gancio che era possibile far ruotare attraverso una manovella, questo movimento azionava una leva con all'estremità montato uno scarpone scolpito nel legno. Bastava far posizionare qualcuno lì davanti e assestargli un bel calcio in culo. I giochi dicono il vero, diceva mio nonno, ci permettono di fare quel che non oseremmo mai. Per gioco si può fare di tutto. Anche ammazzare. Lui però di armi di legno non ne faceva. Neanche spade o archi, che ormai sono oggetti da museo, più che veri e propri strumenti di morte. Sul tavolino in basso a sinistra c'è la lente che usava quando doveva svolgere compiti di precisione. Intagliare il becco di un cuculo da posizionare all'interno dell'orologio a muro o scolpire le antenne del grillo che un meccanismo meccanico faceva

saltare davvero. Oppure inventare le ali della farfalla che sarebbe volata fuori una volta scoperchiato lo scrigno nel quale si era nascosta. Faceva ridere quando indossava quella lente che doveva reggere strizzando l'occhio come ammiccasse a quel pezzo di legno e volesse dire, alla figura che stava immaginando d'intagliare, dai, vieni fuori!. Faceva ridere perché l'occhio triplicava la dimensione e diventava enorme, poi stappava la lente dall'occhio e m'immaginavo che quello venisse via con lei, ci rimanesse dentro incastrato. **Ho guardato questa foto un milione di volte da quando è morto e solo ora noto un particolare,** che mi pare quasi allarmante. Una donna con un **cappello nero a punta e una sciarpa rossa** che guarda la scena dalla finestra, nascondendosi oltre il bordo del davanzale. Chi è quella donna? E perché ci spiava? La cosa che più mi sconcerta è che in tutti questi anni mentre io credevo di guardare la foto lei guardava me e lo faceva di sottocchi, senza farsi beccare. **Allora forse non è una foto ma uno specchio** che guarda mentre viene guardato e quello che vedo rappresentato non è mio nonno, ma io che guardo mio nonno. **Io come lo immaginavo, come lo ricordo ora che non c'è più.** Allora in definitiva mi vien da pensare che mio nonno non esiste, mio nonno non è mai esistito. Perché mio nonno è un profumo. Mi sono scoperto pensare, mentre guardavo quella foto, che quella donna guardasse mio nonno perché l'amava. Senza peraltro essere mia nonna, che mai avrebbe indossato una sciarpa rossa. Ho creduto lui nella sua bottega a baciare quella donna che continuava a non avere una faccia nei miei pensieri. Ci tengo a precisare che fino a questo momento ho sempre creduto l'amore tra mio nonna e mia nonna il più puro a cui avessi mai assistito.

Ho sempre voluto trovare, ho sempre cercato, per tutta la vita qualcuno che potesse parlare di me, come mia nonna parlava, ancora commuovendosi, di mio nonno, una volta scomparso. Un amore grande, unico e fedele. Così credevo. E allora gli specchi che dovrebbero dire la verità, su mio nonno mentono? Quello specchio mentiva. Quello ritratto nell'immagine non è mio nonno, per come lo immaginavo io che scattavo la foto, ma un altro diverso, e identico a lui. E allora qual era mio nonno? Quello fedele a mia nonna nella buona e cattiva sorte, quello capace di un amore che io ho sempre cercato di replicare nella vita o quell'altro fedifrago, imboscato con l'amante nel suo antro di occhi che li guardavano amarsi? **A quale immagine dovevo credere? A quella reale o quella riflessa nello specchio?** Mentre queste domande mi risuonano nella testa come un ghigno assurdo, mi viene in mente che c'era un armadio in quella stanza che nella foto non si vede perché stava alle mie spalle mentre la scattavo. Il suo laboratorio era ancora là dove l'aveva lasciato anni prima e solo ora mi viene il desiderio di tornarci. Faccio le scale saltando i gradini a due a due, quando arrivo in cima alla rampa ho il fiatone. Cerco la chiave. Non la trovo. Mi tremano le mani. Non riesco a infilare la chiave nella serratura. Apro. Mi accoglie un odore stantio, ma subito riconosco l'odore di pipa. **Mio nonno è ancora qui.** Apro l'armadio.

Dentro c'è il pupazzo di una strega, alto come potevo essere io a dieci anni, con il cappello a punta nero e una sciarpa rossa che le avvolge il collo.

Mi fissa con i suoi occhi spenti e **io la guardo sorridendo.**

Il lago dei pianti

DI MARTINA

IL POLO POSITIVO



ISTITUTO
ACHILLE
RICCI

CLASSE 2^A

**CATEGORIA
JUNIOR**

Tanto tempo fa, nel villaggio di Dluvia, viveva la tribù degli atzca.

Gli atzca erano una popolazione molto numerosa, dove ognuno aveva il suo ruolo nella società.

Arabi, il capo della tribù, era un ragazzo di diciassette anni, alto, riccio, mulatto e **con un gran cuore**.

Arabi era diventato il capo degli atzca all'età di nove anni, **a causa della scomparsa del padre**.

In suo onore il ragazzo **aveva fatto innalzare cinque edifici**: due di quelli erano di colore rosa, come la tovaglia, perché suo padre amava degustare nuove pietanze, un rosa color pelle quasi tendente al bianco.

Gli altri due edifici erano di un colore blu acceso, ricoperti di lapislazzuli perché suo padre portava sempre con sé un anello che aveva una pietra blu.

Arabi aveva solo nove anni quando lo chiamarono al trono della tribù e crescendo creò un popolo immenso con persone umili e fidate.

Ad Arabi, però, mancava solo una cosa: la sua regina. Da quando aveva quindici anni compiva sempre grandi viaggi per cercare la sua dama, ma nessuno era mai andato a buon fine. Il re aveva ormai perso le speranze, ma il 27 maggio si sarebbero tenute delle feste per inaugurare Dluvia, così Arabi pensò bene di invitare altre popolazioni per avere un'ultima opportunità.

Invitò il duca di Rentel e il duca di Brère e le rispettive figlie, invitò poi i duchi di tutta la zona orientale in cui viveva, e infine invitò il re della piccola Jakette con la sua dolce principessa.

Il giorno delle feste all'arrivo degli ospiti tutti se la tiravano, tranne le persone che venivano da Jakette: erano umili, gentili, divertenti e molto cordiali. Arabi cercò di intrattenere tutti gli ospiti che continuavano a fare richieste su richieste: porta un pezzo di pane, voglio il vino, dammi un po' di bacche, insomma tutti molto assillanti.

Arabi, mentre andava a servire, molte volte incrociò lo sguardo della ragazza di Jakette e provò ad avvicinarsi a parlarle. **Si innamorò subito di lei: aveva degli occhi color nocciola che mostrati al sole erano come droga per lui, aveva delle dolci mani candide e il suo nome, Erelly, gli esprimeva tranquillità**.

Arabi decise subito che voleva che Erelly fosse la donna della sua vita, così non esitò un secondo di più a chiederle la mano, ma il genitore adottivo di Arabi aveva già scelto la sposa per lui, e, anche se le parole di Arabi non avevano importanza, cercò lo stesso di ribellarsi.

Arabi arrivò al giorno delle nozze pensando giorno e notte a Erelly, ma il suo destino sembrava essere un altro. Mentre il prete stava celebrando il matrimonio, un uomo di Arabi gli disse che **Erelly si era ammalata gravemente**. Il giovane re non aveva tempo per correre da lei a dirle addio, così **scoppiò in lacrime**.

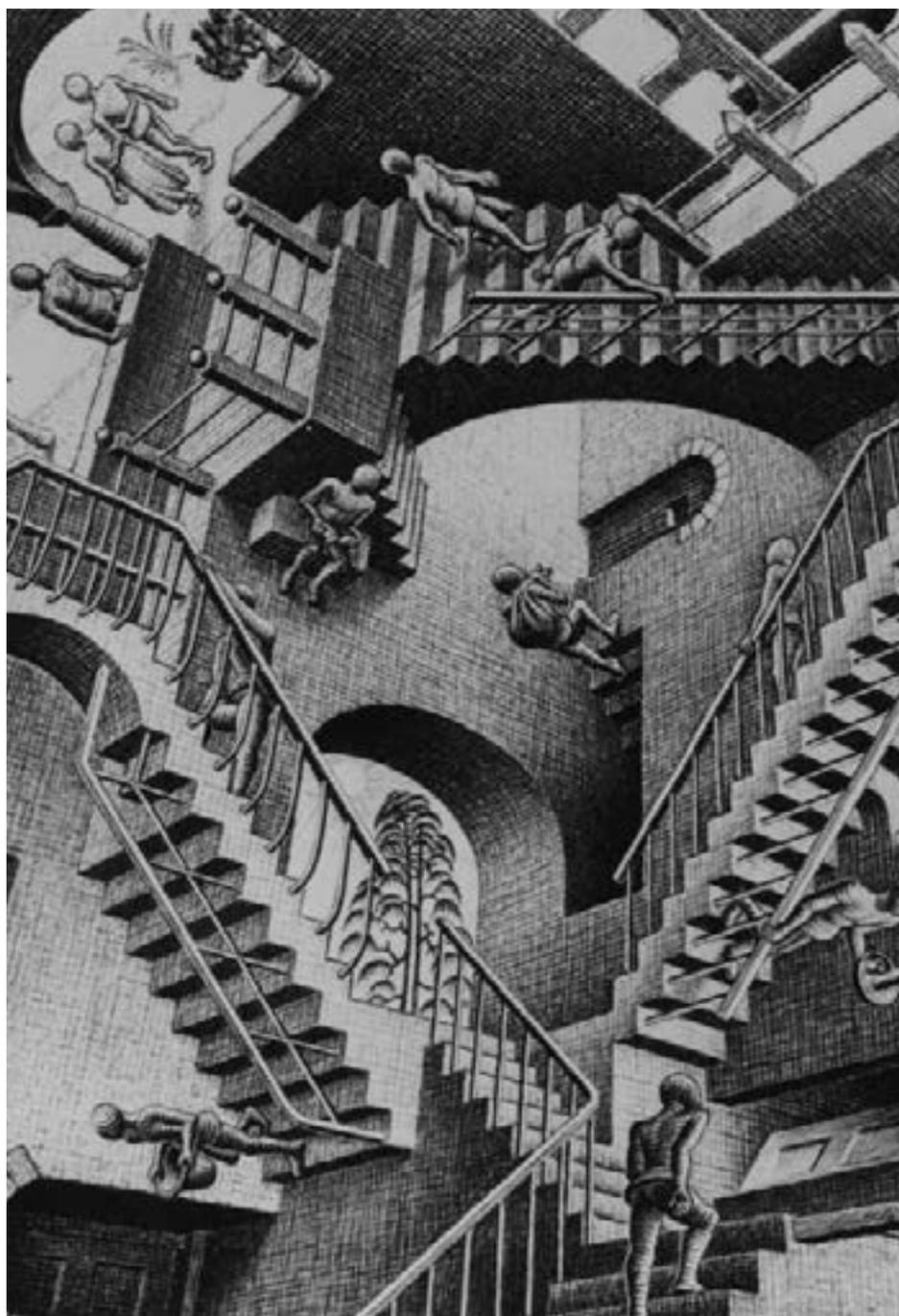
Arabi viveva ogni giorno col tormento e arrivò a suicidarsi. Tutti gli abitanti di Dluvia, **in suo onore, collegarono i cinque edifici attraverso un lago, per ricordare i suoi pianti**.

*Ancora oggi si dice che chi si farà il bagno
in quel laghetto si innamorerà della persona giusta.*

Il sogno che si trasforma in realtà'

DI SOFIA

IL POLO POSITIVO



ISTITUTO
ACHILLE
RICCI

CLASSE 3[^]A

**CATEGORIA
JUNIOR**

Aprii gli occhi. Stavo fluttuando a testa in giù, mi sentivo frastornata ed era come se i miei organi da un momento all'altro potessero abbandonare il mio corpo. Mi guardai intorno. Ero circondata dal vuoto, attorno a me era tutto blu, come se mi trovassi in un abisso sconosciuto. Mentre provavo a camminare, cercando una via d'uscita da questo labirinto immaginario con scarsi risultati, tre creature apparentemente femminili si dirigevano con movimenti delicati verso di me.

«*Ciao bella creatura, come sei finita in questo angolo della radura?*» disse la prima "ragazza". Era la più carina tra le tre, aveva le gambe colorate da chiazze rosse, un gonnellino e una maglietta formata da cerchi colorati. Aveva un viso docile e sereno. Quando finì di parlare, la creatura alzò di scatto una gamba e la prese tenendosela stretta al busto. La guardai con occhi stupiti e poi risposi un po' impaurita: «*Dove sono? Un attimo fa mi ero addormentata...*». Non riuscii a finire la frase perché la seconda creatura disse con tono soave: «*Se ci vuoi seguire ti mostreremo la strada dove puoi uscire*». La seconda donna era molto elegante, indossava una tuta gialla e blu, ma al posto di una gamba aveva un uomo a testa in giù e questa cosa la trovai molto inquietante. Aveva capelli rossi e labbra molto carnose.

Senza che io dissi niente, loro mi presero con delicatezza da entrambe le braccia, e guidate dalla terza creatura (molto alta ed era quella che sembrava meno umana perché aveva la testa che sembrava quella di un cavallo col muso all'ingiù), ci fermammo in un luogo indescrivibile. Era bellissimo ma allo stesso tempo strano, c'erano creature di tutti i tipi, alcune più immaginarie e altre più realistiche. Sgranai gli occhi per questo panorama.

Mi girai verso le tre ragazze che mi avevano accompagnato per ringraziarle ma l'ultima disse: «*Se vuoi uscire da questo posto l'unica alternativa è risolvere una semplice prova*». Dopo questo messaggio si immobilizzarono. Provai a toccarle ma erano immobili, allora decisi di proseguire.

Vidi delle ombre di persone che sembravano umane ma non mi ci soffermai. Dopo aver avanzato per un po' di tempo, un tonfo mi fece fermare, e davanti a me comparvero molte creature tutte diverse. Una disse: «*Se vuoi superare questa prova devi prendere il ritmo o ti cattureranno e resterai qui per sempre*». Era una gigantesca ballerina sopra un cavallo. Le volevo chiedere che tipo di prova fosse e cosa avrei dovuto fare, ma improvvisamente un direttore d'orchestra, che con la testa faceva da bacchetta, diede un ordine ai musicisti che iniziarono a produrre una musica leggera, molto rilassante. Mi ritrovai in mano un flauto e mi chiesi: «*Ma come fanno a sapere che suono il flauto?*». Lo appoggia sulla bocca e seguendo l'uomo che dirigeva l'orchestra e iniziai a suonare. A ogni nota che suonavo compariva un quadratino colorato su cui saltavo evitando due manone grosse e rosse che mi volevano afferrare. Cominciai anche a ballare mentre mi dirigevo verso l'uscita. Chiusi gli occhi e mi godetti quell'istante di spensieratezza. Ed eccomi lì che ballo e suono sopra un uccellino prima di essere investita da una luce immensa e luminosa che fece vorticare tutto.

La luce si accese. Mamma mi disse: «*Alzati che devi andare a scuola*». Aprii gli occhi e la visione di casa mia mi fece ricordare che era stato tutto un sogno. Però avevo qualcosa in mano. Tolsi la mano dalle coperte e... avevo in mano un flauto! **Ma aspetta...quindi è stato tutto reale?**

Hanno collaborato a questo numero

Mishel Mantilla
Progettazione

Helene Mangano
Grafica e impaginazione

Carolina Spingardi
Federica Mangano
Mishel Mantilla
Paolo Di Cera
Revisione testi

Elena Galleani
Federica Mangano
Gaia Bugamelli
Marta Schiavone
Silvia D'Ambrosio
Managing

Carlo Gorini
Chiara Coraglia
Davide Procopio
Diana Travascio
Elena Tutunaru

Martina
Niccolò Rossetti
Sofia
Tommaso Albanese
Tommaso Passerini
Autori

Il Polo Positivo ringrazia
tutti gli scrittori che hanno
partecipato al contest di
Scrittura Creativa.
È stato un piacere e un onore
leggere ogni racconto ricevuto.

Il Polo Positivo ringrazia
ogni singolo lettore per
accompagnarci quotidianamente
nella scoperta di notizie positive,
per sostenerci e per diffondere
positività.

SEGUITECI SUI NOSTRI SOCIAL



